

GLI ONORI RESI A GAETANO DE SANCTIS

Non è possibile, in una rivista di cultura cattolica, tacere degli onori resi in questi ultimi mesi a Gaetano De Sanctis, perchè pochi uomini sono, come l'insigne studioso di storia antica, maestri nel più alto senso della parola. Onori sono resi a Gaetano De Sanctis in occasione dei suoi ottant'anni. In tale ricorrenza gli sono stati resi da ogni parte d'Italia; gli uomini di cultura, qualunque orientamento di pensiero abbiano, si sono chinati dinanzi a lui bene augurando. Ma questi onori sono stati coronati dal fatto che di questi egli, dal Presidente della Repubblica, è stato nominato senatore a vita. Noi studiosi cattolici dobbiamo esserne fieri come degli onori resi ad uno dei migliori nostri.

Ma forse il primo a stupirsi di questi onori è il De Sanctis stesso. Chi ha il dono di giungere a così tarda età, considera le cose umane come già fuori del mondo. Uno storico poi, che usa misurare gli avvenimenti per secoli, valuta le cose della nostra vita nella loro misura giusta, che è piccola assai; ai suoi occhi gli avvenimenti si scoloriscono presto. Questi onori sono resi al De Sanctis dopo che per lunghi anni è stato provato dai dolori; Iddio gli ha tolto la compagna della vita che con lui viveva in una intimità d'unione spirituale che fu un esempio; gli uomini malvagi lo privarono della cattedra; e privare della cattedra chi vive per la scuola e corrisponde con zelo indefesso alla vocazione di formare e preparare i giovani alla vita scientifica, vuol dire privare la vita di un uomo del suo significato e dei suoi compiti. Iddio permise che lo colpisse una quasi cecità; che se questo è sempre doloroso, la difficoltà del riadattamento alla vita diventa particolarmente grave per chi vive in mezzo ai libri e dei libri fa lo strumento per il lavoro quotidiano.

È ben giusto adunque che una rivista di cultura cattolica come la nostra renda onore all'insigne storico e al saldo cristiano

per ricordare ai giovani, specie se studiosi e se cattolici, quello che tutti dobbiamo a Gaetano De Sanctis.

Non ho competenza per parlare degli studi del De Sanctis e sarei uno sciocco se mi avventurassi a farlo sulla falsariga di quello che fu detto, e bene, dai competenti, anche in questa fausta occasione. Ma posso ricordare ai nostri lettori due episodi; uno di limitato interesse, l'altro di grandissima importanza che gettano ambedue luce sulla figura dell'uomo, mostrandone la fermezza d'animo e la tenacia della volontà.

Il primo ricordo mi riporta agli anni in cui stavo organizzando la Facoltà di lettere della Università cattolica del S. Cuore. Ignorante di lettere, a causa dei miei studi di tutt'altro genere, mi sono valso anche in quell'occasione, come sempre ho fatto, del consiglio di persone tecnicamente capaci e che per la loro vita profondamente cristiana mi davano la garanzia di darmi consigli dettati dal desiderio di giovare al grande ideale che mi proponevo di attuare. Il De Sanctis accolse con molta bontà di partecipare alle adunanze che un gruppo di tecnici teneva per studiare l'ordinamento della Facoltà di Lettere, mentre contemporaneamente un altro gruppo di studiosi insigne faceva altrettanto per la Giurisprudenza. Io presiedevo a quelle adunanze con quel vantaggio che ha un uomo ignorante di fronte ad uomini dotti; essere ignorante mi metteva in condizione di imparare; ma, il fatto di essere ignorante, mi permetteva di misurare le ragioni degli uni e degli altri, rivelatrici di opposte tendenze, ed esposte con rigore di pensiero, ma con fervore, avendo l'animo sgombro da pregiudizi.

In quella occasione, in discussioni che si protraevano per lunghe ore, io ammirai la tenacia d'animo con la quale il De Sanctis difendeva il proprio punto di vista; il suo pensiero, perchè originale, non

era accettato dall'uno o dall'altro; ma io ammiravo quella fermezza che permetteva al De Sanctis di rispondere a tutte le obiezioni e di mostrare il valore delle proprie opinioni, considerate in un largo giro di orizzonte, grazie alle illazioni che egli ne sapeva trarre. Io non sono in condizione ora di ripetere i suoi argomenti: si trattava di determinare come dovevano essere ordinati gli studî classici. E poichè la nascente Facoltà apparteneva ad una Università libera, aveva il grande vantaggio di ordinamenti ministeriali per i quali essa oggi soffre; io ammirai in quell'occasione la larghezza di vedute del De Sanctis, e questo testimoniava una volta di più la sua grande cultura e l'originalità delle posizioni di pensiero difese; ma più ammirai la tenacia e il fervore e la fermezza del De Sanctis. Egli mostrava di credere fermamente alle idee che professava.

In ben altra, ma dolorosa occasione ammirai questa fermezza.

Era stata emanata dal Fascismo una disposizione che vietava di continuare l'insegnamento a quei professori universitari che non prestavano il prescritto giuramento di fedeltà. Preoccupato di quello che sarebbe avvenuto per effetto di quel provvedimento, corsi a Roma per dimostrare che i professori dell'Università cattolica, come Università libera, non potevano essere tenuti a prestare il richiesto giuramento. Con non piccola fatica, valendomi di amici fidati e anche dell'opera dello stesso Giovanni Gentile, riuscii a far riconoscere che la mia tesi era esatta. Quando giunsi al termine delle mie tormentose giornate romane, fui chiamato da Sua Santità. Io gli esposi raggianti il risultato al quale ero giunto, quando il grande Pontefice Pio XI, guardandomi in volto con quel suo sguardo che penetrava nel più profondo del cuore, mi disse: "Ma lei non ha considerato quello che può avvenire per molti professori cattolici, fedeli alla Chiesa?". Risposi che la preoccupazione della mia Università mi aveva tanto assorbito da rendermi miope

per gli interessi altrui. "Male, mi disse il Pontefice; ora è necessario che provvediamo, stenderemo subito un comunicato in cui si esponga il Nostro pensiero". Io tirai fuori dalla capace manica della mia tonaca i vari documenti necessari. "Sapevo, mi disse il Pontefice, che lei sarebbe venuto ben armato!". Dopo un'oretta di tormentosa ricerca, il comunicato era preparato. Dopo aver scritto sotto dettatura, dopo molte correzioni, rilessi ad alta voce; Pio XI mi disse: "Va bene; vada all'Osservatore romano; ne curi lei stesso la correzione delle bozze; non si fidi di alcuno; procuri che sia dato quel posto che si vuol dare ai comunicati ufficiali, ma che sia bene in vista". Io mi ero già congedato, ed ero arrivato alla porta di quella biblioteca ove ho trascorso le più memorabili ore della mia vita, quando il Pontefice mi richiamò: "Di alcune persone (e me le nominò e mi chiese se sapevo ove abitavano) siamo in modo particolare preoccupati". Tra i nomi ricordati vi era Gaetano De Sanctis. Di lui il Pontefice mi disse: "Conosciamo il suo animo rettilineo; sappiamo che non piega dinnanzi ad alcun prepotente; vada al più presto da lui; gli dica che nello stendere il nostro comunicato (esso svuotava d'ogni valore il giuramento; mostrava che non poteva, moralmente, rappresentare un impegno a servire un regime che aveva già anche troppo lesa la libertà della persona umana) abbiamo avuto in mente alcuni professori che ci stanno particolarmente a cuore perchè sono veri e preziosi maestri; gli dica che fra questi Noi abbiamo avuto in mente principalmente lui...; e gli illustri il comunicato riferendo la nostra conversazione. Poi torni al più presto da me".

Io feci l'ambasciata. Alle prime battute constatai che il De Sanctis aveva già preso la sua decisione e non intendeva mutarla. Gli mostrai che il Santo Padre aveva avuto sollecitudine, per lui e per alcuni pochi altri, di liberare la loro coscienza morale da un obbligo al quale non erano tenuti;

Parole vane. Finii per ritirarmi chiedendo scusa. In cuore mio ammirai la grandezza di quell'animo.

Tornato da Pio XI e riferita l'ambasciata: "Ha ragione anche lui. Abbiamo fatto di tutto per conservarlo alla scuola italiana che ha bisogno di questi uomini, di maestri di questa statura. Anche noi dob-

biamo ammirarlo". E mi parve di veder luccicare qualcosa dietro alle grosse lenti.

Questo è l'uomo che oggi l'Italia colta e cattolica onora; io ho sentito il dovere di rendere a lui questa testimonianza affinché serva ai giovani di esempio.

FR. AGOSTINO GEMELLI
francescano

LETTERE DI G. B. GIOVIO AL FOSCOLO

Nella Biblioteca civica di Como, sezione manoscritti, si trovano cinque minutari di lettere, ricordi, documenti vari del conte Giambattista Giovio, l'amico di Ugo Foscolo. Essi facevano parte dell'archivio Giovio-Mollinary nella villa Soave di Olmeda, non molto lontana dalla città. Sequestrati al tempo della prima guerra mondiale perchè il colonnello Antonio de Mollinary, morto nel 1904, aveva servito nell'esercito austriaco (1), i minutari furono dati in deposito alla Braidense e da questa passati alla Civica di Como dove si trovano tuttora.

Dei cinque minutari o copialettere, ci interessano ora il IV e il V perchè contengono le minute di otto lettere del Giovio al Foscolo. Sono lettere degli ultimi anni, 1812 e 1813; estreme manifestazioni di una caldissima amicizia, che fra poco sarebbe finita con la morte del patrizio comasco (2). Su quell'amicizia, che datava ininterrotta da oltre un lustro, ormai pesava un grande dolore: la sorte minacciata e poi la tragica fine nella campagna di Russia di Benedetto, primogenito dei maschi di casa Giovio, «fratello della tenera

giovinetta» (3), al quale il Foscolo era assai affezionato (4).

Sul cartone esterno del minutarario n. 4 si legge la seguente dichiarazione di mano del vecchio conte: «Lettere del 1812. Queste sono alcune lettere del 1812, che salvai, trascrivendole qui dall'originale che spedivo a quelli cui sono dirette. Oh, qual Anno, quale! dopo molti al certo non lieti! [...]». Alla pag. 1 si legge: «Non tengo copia da molti e molt'anni delle lettere, che scrivo (5), ma talune ricopio volentieri dopo averle scritte. Così in questo libretto ne troverai (6) alcune, di cui o per letteratura, ovvero per altri titoli credetti serbare memoria».

Il minutarario n. 5 reca, fra l'altro, la seguente indicazione: «Salvate e trascritte da quelle molte più, che spedisco».

(3) Lettera del F. al Montevicchio del 10 marzo 1809 (Ep. I, pag. 219, n. 178). Cito dall'edizione Le Monnier, 1852-54. Nella famosa lettera del 19 agosto 1809 a Francesca Giovio (Ep. I, pag. 296, n. 222) egli dirà alla giovane: «io amava nelle vostre le sembianze di Benedetto».

(4) Benedetto morì a Gubingen, in Prussia, di ferite e di sfinimenti dopo le immani fatiche della ritirata. La morte avvenne il 17 dicembre (secondo altri il 18) 1812. La madre ne ebbe notizia solo il 21 gennaio 1813. Un altro figlio del Giovio, Paolo e il marito della Francesca, colonnello Vautré, erano stati fatti prigionieri al passaggio della Beresina.

(5) Infatti l'ultima lettera del minutarario precedente, n. 3, reca la data del 14 marzo 1794.

(6) Non si sa a chi erano destinate, probabilmente al figlio Francesco, che poi fu largo di notizie agli studiosi sui rapporti del padre col poeta.

(1) Vedi A. Luzio, *Le memorie del gen. Mollinary (Corriere della Sera, 28 genn. 1906)*. Sua moglie, Beatrice Giovio, era figlia del conte Francesco, il sesto dei figli del conte Giambattista. Essa aveva sposato in prime nozze il barone Torresani.

(2) Avvenuta il 17 maggio 1814.